

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

(seconda puntata)

Corto circuito

* * *

"Io questa casa la conosco" pensai. Ma, anche in questo caso, fu questione di un attimo, perché il ricordo si fece subito confuso e vago, un déjà vu senza relazione apparente con alcun evento concreto, uno di quei piccoli cortocircuiti della mente che ci fanno assegnare ad un dato momento l'etichetta del "già vissuto", in un luogo mai visto prima.

Però la foto era esattamente come la ragazza l'aveva descritta. Ed aveva colto alla perfezione il senso di ansietà che quell'effetto di luce trasmetteva a chi guardasse. Impediva la vista e, perciò, comunicava un desiderio irragionevole di "scostare la tenda" ed esaminare l'interno delle stanze. Di ogni singola stanza.

Aguzzai la vista, come se questo potesse permettermi di vedere di più. Spostai la lampada, perché la carta, leggermente lucida, non facesse da specchio al riflesso della luce. Mi avvicinai, per vedere meglio e, dopo qualche secondo, come per incanto, dalla foto, emersero alcuni dettagli.

Nella prima stanza a destra, un intero angolo era perfettamente a fuoco. In netto contrasto col soffitto classico e la galleria dei quadri, era arredata con semplici mobili moderni: uno stereo, tanti libri e, nell'angolo a sinistra, sul letto che si scorgeva in parte, un copriletto rosso vivacizzava l'ambiente.

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

Un copriletto rosso, proprio come quello...

Credo di avere riconosciuto subito il piumone rosso, ma allontanai quel pensiero dalla coscienza in modo tanto repentino che la memoria non trovò più modo di raggiungerlo e mi dissi solo che si era fatto tardi, ed era venuto il momento di mettersi a dormire.

* * *

Scherzi della psiche, che trasferisce nei sogni le emozioni irrisolte della giornata, per scioglierne i nodi: essere nella casa mi sembrava del tutto normale.

Il chiarore era lo stesso della foto e, anzi, l'ampio ingresso era immerso in una luce tanto violenta che costringeva a socchiudere gli occhi.

C'era, a seguire, un piccolo vestibolo circolare, oscurato da pesanti tende di velluto rosso. Era deserto, praticamente al buio, arredato con quattro piccole consolle identiche, dalle gambe sottili e arcuate, sormontate da complicati decori dorati e specchi opachi. Quasi invitava a riposare brevemente lo sguardo prima di proseguire, ma proseguire era comunque un impulso pressoché immediato, guidato dalla luce che giungeva fin lì attraverso la porta aperta, opposta a quella d'entrata.

Appesi al muro, tra le consolle, nove orologi d'oro, sistemati in ordine di grandezza, scandivano il tempo all'unisono.

Mi resi subito conto che, nella casa, l'entrata non era mai anche l'uscita da una stanza. Esisteva una sola direzione di marcia, come nei musei o al cinema, per evitare il confluire di chi arriva con quelli che stanno uscendo; e tornare indietro sarebbe sembrato, quanto meno, inappropriato.

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

Il vestibolo immetteva nel corridoio dei ritratti: dipinti che raffiguravano persone sconosciute, in abiti sempre più moderni.

Avanzavo, osservandoli, e solo ogni tanto intravedevo una somiglianza ma, una o due volte, una sfumatura nel colore dei capelli o l'espressione di certi occhi, si associarono immediatamente, nella mia immaginazione, a fotografie di parenti mai conosciuti, conservate, come cimeli di un altro tempo, negli album dei ricordi della mia famiglia.

Sulle pareti del corridoio si aprivano moltissimi archi che conducevano a nuovi corridoi, tanto lunghi che non se ne vedeva la fine. Ed io gettavo occhiate veloci al dedalo infinito di corsie che intersecavano il tronco principale del passaggio e alle innumerevoli porte chiuse che vi si trovavano a intervalli regolari.

L'effetto ottico era quello degli specchi contrapposti: una serie interminabile di battenti di legno e pomelli d'ottone in cui perdersi sarebbe stato facilissimo. Ma non mi venne neppure in mente avventurarmi in essi: non era quella la mia strada. Era come se conoscessi il mio percorso e mantenni quella sensazione fino a quando, inaspettatamente, giunsi alla fine del corridoio.

La porta di fronte a me, l'ennesima porta, l'unica via possibile, si spalancò con tanta decisione che mi resi conto solo dopo che, dagli ultimi due ritratti, nitidi come istantanee, mi sorridevano mio padre e mia madre, giovani come non li avevo mai visti.

"Eccomi, sono qui", mi venne da pensare, chinando il capo in segno di rispetto, come se fossi stata ammessa in un luogo sacro. "Questo è l'inizio."

* * *

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

I primi passi incerti li mossi in una camera ampia, dalle persiane socchiuse. Il sole violento del pomeriggio estivo filtrava a rischiarare dolcemente l'ambiente: a destra, una culla d'ottone velata di tulle; per terra, un bambolotto paffuto.

C'erano mattoncini Lego, soldatini schierati in battaglia e, lì a fianco, una sedia a dondolo che oscillava ancora leggermente, come se qualcuno si fosse appena alzato...

Un fremito d'ansia mi spinse avanti.

Oltrepassai, senza trovarvi un nesso, la stanza successiva che pareva un ufficio severo e mi metteva in soggezione: sulla scrivania una lampada di metallo faceva luce su un'agenda aperta. Le pagine, appena sfogliate, erano ancora allargate a ventaglio e una sedia imbottita, di traverso contro il muro, sembrava in attesa che qualcuno vi trovasse posto di nuovo.

Esitai, cominciando a capire, ma l'ansia di andare avanti era troppa: non ci si poteva fermare a contemplare luoghi del passato e cose accadute.

Se quella era stata la mia stanza di bambina e se dopo avevo visto l'ufficio di mio padre, allora dovevo andare avanti e vedere il resto. Oltrepassai, senza neppure guardarmi bene intorno, un'aula d'asilo, in cui ancora risuonavano voci di bambini e regnava il disordine di una mattinata di scuola e poi, d'improvviso, rallentai.

Quello era un passaggio importante, il primo che agitasse in me un granello di emozione e di memoria: il primo che appartenesse alla coscienza.

Percorrevo il corridoio di un vecchio treno, fiancheggiato da scompartimenti con sedili vuoti: odore di fumo, valigie sulle re-

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

ticelle... non mancavano altro che i passeggeri a quella scena e, mentre mi destreggiavo, in equilibrio instabile, nello spazio stretto tra i finestrini e le porte scorrevoli, mi pareva di trovarmi a bordo di una vettura in corsa, su un binario che costeggiava il mare.

"Strana casa", mi dicevo con la tranquilla accettazione dell'inverosimile che ci rassicura nei sogni, ma andavo sempre avanti senza esitare. Fin lì il percorso era stato semplice e obbligato: l'infanzia, la scuola, il viaggio sofferto per cambiare città. Nessun dubbio sulla direzione. Nessuno mi aveva ancora chiesto la mia opinione.

Nella sala di danza classica che seguiva, però, quello che provavo cambiò.

A tradimento, mi assalì un violento senso di disagio.

Non volevo essere lì. Quello non era un posto adatto alle scarpe che calzavo. Mi ci avevano praticamente costretta.

Desideravo lasciarmelo alle spalle, ma l'uscita non sembrava in vista.

Il disagio si fece angoscia prima che riuscissi a individuare le porte: le prime due porte chiuse da quando avevo lasciato il corridoio principale; la prima occasione di scegliere la direzione.

Tentai una delle due maniglie senza convinzione, sapevo di non avere forza abbastanza; la spinsi, ma subito rinunciai. Non saprò mai cosa ci fosse dopo.

La seconda porta si aprì lentamente.

Davanti a me la stanza del copriletto rosso.

La stanza della mia adolescenza.

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

* * *

Fu un risveglio brusco. Inspirai, espirai. Era giorno.

Il cuore ritrovò il suo ritmo poco alla volta e il sogno si ripiegò ordinatamente su se stesso fino a ridursi alle dimensioni del diario, immaginai di vedervelo rientrare un po' alla volta, sorrisi di quella mia fantasia e mi affrettai a rimettere in moto la famiglia.

Tanto per cambiare avevamo fatto tardi.

* * *

Ci vollero tre giorni perché mi ritrovassi sola. Tre giorni durante i quali la casa e il diario furono pensieri di passaggio, confinati ai margini del rapido flusso degli altri impegni, delle incombenze e dei doveri. Li intravedevo e li superavo come si supera un'auto nella corsia d'emergenza, quando stai sfrecciando in quella di sorpasso.

Poi, la terza sera, coi bambini miracolosamente a letto presto e mio marito fuori a cena per lavoro, mi ritrovai col diario tra le mani. E lo aprii di nuovo.

Sapevo già che non c'erano nomi o indirizzi. Non avevo trovato neanche le iniziali di lei, in mezzo alle parole, ai ritagli ed ai piccoli disegni tracciati con mano inesperta, ma continuai a cercare. Anche solo un indizio.

In un certo senso speravo di non trovarne, questo è vero, ma cercavo coscienziosa, col desiderio di fare la cosa giusta e la riserva mentale di potermi tenere il quaderno almeno finché non lo avessi letto fino in fondo. E mentre esaminavo le pagine, sfiorandole a volte con le dita, per sentire quanto la punta della penna avesse inciso la superficie della carta, mi chiedevo per-

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

ché lei non avesse sentito il bisogno di tracciarvi alcun segno di appartenenza.

In quell'assoluto anonimato era come se le parole non fossero di nessuno in particolare, e potessero perciò, essere di chiunque.

"La stanza dal copriletto rosso è luminosa ed accogliente, per quanto non possa dirsi bella. E' piccola, e i mobili vi sono come incastrati dentro, in un puzzle che rende impossibile qualsiasi altra disposizione, lasciando solo uno stretto passaggio al centro, tra il letto e la scrivania.

Ci sono dentro troppe cose, troppo diverse. I libri coprono una intera parete, fino al tetto, ma sono comunque sparpagliati un po' dappertutto, negli angoli e nelle scansie, in scaffali improvvisati e sul comodino. Ci sono dischi e pupazzi, uno stereo cromato, enorme e antiquato che pare tenuto con estrema cura. C'è un armadio scuro e poster alle pareti, e foto, composte su un pannello di velluto blu.

C'è una ragazza bionda in queste foto e un cane bianco e nero che le porge la zampa e altri volti di ragazzi sorridenti e mare. C'è una signora con gli occhi verdi e un uomo dall'espressione accigliata, c'è un ragazzo bruno sullo sfondo, sempre lo stesso, a sorvegliare tutto e c'è una bambina con grandi occhi lontani.

Queste foto, le foto in genere, mi fanno malinconia.

Ognuna è un ricordo, cristallizzato in un'immagine che non può più cambiare. Ma, per quanto si tenti di imprigionarlo, di certo, il momento, non può tornare.

Penso che i ricordi felici dovrebbero restare memorie senza riscontri, sensazioni leggere, da evocare senza rimpianto per l'evento o la persona che le ha create, perché quell'evento e quella

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

persona non esistono più già un momento dopo che le hai catturate in una foto, o in un certificato, o ricevendo un premio, e subito dopo sono già diverse e sconosciute e nuove e, a voltarsi a cercarle, non le troveresti più.

Ma la felicità, quella sì, dovrebbe restare, come una dea immutabile e gioiosa che danza nel cuore senza una ragione, come un fiume limpido e senza sorgente, che si getta nel mare.

Faccio un po' di fatica a staccare lo sguardo dal pannello: c'è una lieve forza che mi trattiene, come quando si tenta di allontanare una calamita dal metallo che la attrae, ed è necessario un piccolo sforzo di volontà per potere liberare la mente e osservare.

Viene voglia di toccare tutto, nella stanza: provare il letto, aspirare il profumo della biancheria pulita nei cassetti, ascoltare la musica, prendere in prestito i libri, accendere lo schermo di un computer tanto vecchio che oggi troverebbe posto in un museo.

Ma altrettanto forte si sente l'esigenza di lasciare ogni cosa al suo posto. Il posto che ogni oggetto ha, in questo momento, sembra importante, come se ogni dettaglio, dai jeans lasciati di traverso sulla spalliera della sedia, al long-playing dei Beatles ancora sul piatto del giradischi, fosse stato disposto con cura perché io possa provare la sensazione che ora provo. Una sensazione che confonde, perché la stanza medesima sembra ferma nel tempo, come in un fotogramma singolarmente nitido, fotografia essa stessa, tridimensionale, di un momento preciso e immobile. Ma io all'interno di essa, mi muovo, unica cosa viva in uno spazio statico, e provo un desiderio enorme di scostare le

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

tende per vedere cosa ci sia oltre la finestra, cosa mi aspetti al di là della porta chiusa."

Chiusi il diario e la pagina senza data sparì alla mia vista, ma non l'immagine e la sensazione della camera.

La conoscevo così bene che avrei potuto allungare una mano e prendere ogni libro ad occhi chiusi e pescare nei cassetti, senza cercare, esattamente quello che mi serviva.

* * *

Un richiamo fatto sottovoce trasferì nel mio sogno dorato, di campi di grano che ondeggiavano al vento, un tuono e un improvviso temporale. Aprii gli occhi e vidi mio marito, ancora in giacca e cravatta. Era mezzanotte e io dormivo sul divano, avvolta in una coperta.

- Vieni a letto. - disse - Prenderai freddo.

* * *

(fine della seconda puntata)